

# LA SEMANTICA E IL TAGLIO SAUSSURIANO: LINGUA, LINGUAGGIO, DISCORSO

CLAUDINE HAROCHE, PAUL HENRY, MICHEL PÊCHEUX

Che sia sulla base di un'ipotesi sull'essenza della cultura – concepita come un insieme di sistemi simbolici inglobanti tanto il linguaggio che la parentela, i miti, l'arte o l'economia – o anche, sotto le spoglie di un empirismo trionfante<sup>1</sup>, attraverso l'evocazione di una «metodologia generale delle scienze umane»<sup>2</sup> o addirittura di una «scienza delle scienze», il riferimento alla linguistica è diventato, in diverse discipline, un luogo comune. La confusione tra «lingua» [*langue*] e «linguaggio» [*langage*], perché è così che bisogna prenderla, gioca un ruolo cruciale in questa vicenda. Se non perdiamo di vista il fatto che anche il riferimento a Saussure è diventato un luogo comune, allora c'è un doppio paradosso che non deve mancare di sorprenderci. Innanzi tutto non si può non restare colpiti dalla cura che Saussure ha impiegato nel separare teoricamente lingua e linguaggio. Inoltre, come ha recentemente ricordato Claudine Normand<sup>3</sup>, è resistendo alle sollecitazioni delle evidenze empiriche che Saussure ha potuto formulare i concetti che fondano la linguistica come scienza<sup>4</sup>. I vari sfruttamenti ideologici delle teorie linguistiche attuali (e non, per essere precisi, delle conoscenze linguistiche) si caratterizzano per un continuo slittamento [*glissement*] tra lingua e linguaggio che è combinato al ritorno di un empirismo rinnovato<sup>5</sup> dal formalismo. In breve, in nome della stessa rottura saussuriana si è assunto, in una certa misura, un punto di vista ad essa opposto.

- 
- 1 «I linguisti furono i primi a capire da dove era necessario iniziare se si volesse intraprendere uno studio *oggettivo* dell'uomo. I primi, hanno cessato di mettere il carro davanti ai buoi e hanno riconosciuto che, prima di fare la storia di un *oggetto determinato*, prima di porsi domande sull'origine, sull'evoluzione, sulla diffusione, prima anche di spiegare il carattere di un *oggetto* con *influenze esterne* (il carattere di una lingua con la struttura della società, o quello di un'ideologia con i rapporti di produzione, ecc.), era necessario prima *circoscrivere, definire e descrivere questo oggetto*» (N. Ruwet, *Linguistique et sciences de l'Homme*, «Esprit» 11 (1963), p. 566, *corsivi nostri*).
  - 2 L. Hjelmslev e H. J. Ullslev, *An Outline of Glossematics*, Copenhagen, Levin og Munksgaard, 1936.
  - 3 C. Normand, *Propositions et notes en vue d'une lecture de F. de Saussure*, «La Pensée» 154 (1970), pp. 34-51.
  - 4 Postuliamo ora, per evitare ogni tipo di ambiguità, che se è vero che l'articolo di Claudine Normand fornisce a tal proposito importanti chiarimenti, lascia però nell'ombra tutto ciò che ha a che fare con la pratica specifica del linguista sul linguaggio. Torneremo su questo punto più tardi.
  - 5 Non si tratta certo del volgare empirismo che ha condotto alcuni, con il pretesto che è possibile fare esperimenti di fonetica attraverso dispositivi di misurazione, a considerare che solo questa branca della linguistica aveva qualcosa di scientifico.

Per comprendere la posta in gioco, è necessario tener conto di ciò che è avvenuto all'interno della stessa linguistica. Infatti: in primo luogo, si cerca di trasporre la teoria linguistica fuori dal suo campo proprio nella misura in cui la linguistica appare come una scienza; viene resa così una scienza-pilota, un modello, nello stesso modo in cui si è voluto fare della fisica un modello teorico per tutte le scienze, o quantomeno la loro base per riduzione. In secondo luogo, tale sfruttamento ideologico della linguistica, la sua reinscrizione fuori dal suo campo proprio, non sarebbe stato possibile senza l'esistenza di difficoltà *interne alla linguistica stessa* e prodotte dalle medesime cause.

È un luogo comune, di nuovo, dire che la semantica è stata a lungo trascurata dai linguisti: cosa che non è forse senza ragioni<sup>6</sup>. Per anticipare ciò che proporremo più avanti, crediamo di poter sostenere che *se la rottura saussuriana è stata sufficiente per permettere la costituzione della fonologia, della morfologia e della sintassi, essa non ha potuto ostacolare un ritorno dell'empirismo in semantica*. Anzi, sembra che lo sviluppo della fonologia abbia reso possibile questo ritorno facendo di essa un *modello* che ha consentito di reinterpretare, in un quadro formalista, delle concezioni piuttosto tradizionali della semantica. Il paradosso non è che apparente: la storia delle scienze ci fornisce numerosi esempi riguardo a questo tipo di processo<sup>7</sup>.

La tesi che stiamo avanzando implica che ciò che oggi si designa col nome di semantica è soggetto solo parzialmente a un approccio linguistico. Non si tratta, ben inteso, di cadere in un qualche tipo di giuridismo decretando ciò che, di diritto, è soggetto o meno alla linguistica. Parlando d'approccio linguistico ci riferiamo in realtà a un insieme di concetti che sono stati prodotti dai linguisti e a una pratica specifica del linguista sul linguaggio, una pratica che è strettamente legata a questi concetti. Sosteniamo, in tal senso, che né le conoscenze che permettono di produrre questi concetti, né questa stessa pratica, possono completamente coprire il campo attuale della semantica, salvo nel caso di una vaga *analogia* che di fatto non rappresenta nient'altro che un'invasione ideologica nella teoria linguistica. In queste condizioni, la semantica (in quanto teoria delle regioni lasciate al di fuori del campo d'applicazione dei concetti e della pratica dei linguisti) presuppone un cambiamento di terreno o di prospettiva.

I nostri obiettivi, in questo studio, saranno, in primo luogo, quelli di supportare e sviluppare le tesi critiche che abbiamo appena annunciato e, in secondo luogo, di indicare come si possa concepire, attualmente, il cambiamento di terreno o di prospettiva che a noi pare indispensabile.

\*\*\*

Per i grammatici e i neo-grammatici, la semantica era ridotta allo studio del cambiamento del senso [*sens*] delle parole. Se ci riferiamo al *Corso di linguistica generale*<sup>8</sup>,

6 Cfr. J. Lyons, *Introduction to Theoretical Linguistics*, London, Cambridge University Press, 1968, tr. it. di E. Mannucci e F. Antinucci, *Introduzione alla linguistica teorica*, Bari, Editori Laterza, 1971, p. 307.

7 Vedi, tra gli altri, M. Pêcheux, *Idéologie et histoire des sciences: les effets de la coupure galiléenne en physique et en biologie*, in M. Fichant, M. Pêcheux, *Sur l'histoire des sciences*, Paris, Librairie François Maspero, 1969, tr. it. di D. Mascolo, *Ideologia e storia delle scienze*, in M. Fichant, M. Pêcheux, *Sulla storia delle scienze*, Milano, Gabriele Mazzotta editore, 1974.

8 F. de Saussure, *Cours de linguistique générale*, Paris, Editions Payot, 1922, tr. it. e commento di T. De Mauro, *Corso di linguistica generale*, Bari-Roma, Gius. Laterza & Figli, 1967.

bisogna innanzitutto notare che la parola *semantica*, lì, non compare<sup>9</sup>. Se, ciononostante, raccogliamo ciò che può essere rapportato a tale questione, è necessario fare una distinzione tra, da una parte, ciò che concerne l'opposizione valore-significazione nonché i rapporti associativi e, dall'altra, i capitoli consacrati all'analogia e all'agglutinazione. Tale distinzione è infatti coperta dall'opposizione tra linguistica sincronica e linguistica diacronica, ma, per quanto riguarda i cambiamenti analogici, Saussure abbozza una analisi dei rapporti tra questi due ordini che richiede qualche osservazione.

Nei capitoli dedicati all'analogia, si trovano un certo numero di idee che Saussure prende in prestito dai suoi predecessori. In particolare, riprende a modo proprio il modello delle proporzioni<sup>10</sup>:

$$\begin{aligned} \text{réaction} : \text{réactionnaire} &= \text{répression} : x \\ x &= \text{répressionnaire} \end{aligned}$$

È così che può essere spiegata l'apparizione storica di forme nuove. Ma dove il *Corso di linguistica generale* risulta essere innovativo, è laddove pone in successione il fatto che «tutto è grammaticale nell'analogia»<sup>11</sup>, poiché «essa è interamente grammaticale e sincronica»<sup>12</sup>, dal momento che «le forme si conservano perché esse sono senza posa rifatte analogicamente»<sup>13</sup>. Si ritorna all'idea che le unità non esistono che per la coesione del sistema di opposizioni e di relazioni. Ne risulta che non solo l'analogia spiega l'apparizione storica di forme nuove, ma anche che *essa struttura permanentemente il sistema delle unità significanti il quale non può mantenersi che grazie a essa*. Si stabilisce così un ponte tra sincronia e diacronia ma, allo stesso tempo, viene abbozzata una dialettica sulla quale dovremo tornare più avanti, in particolare in relazione alla coppia libertà/sistema. Tale dialettica slitta nella nozione stessa di grammatica che, nel *Corso di linguistica generale*, non è senza rapporto con la concezione che se ne è avuta a Port-Royal.

Leggiamo in effetti che «l'analogia è di ordine grammaticale: suppone la coscienza e la comprensione di un rapporto collegante le forme tra loro»<sup>14</sup>. E che «mentre l'idea è nulla nel fenomeno fonetico, il suo intervento è necessario in materia di analogia»<sup>15</sup>.

Più avanti, subito dopo la riaffermazione del fatto che «tutto è grammaticale nell'analogia», si aggiunge che «la creazione che ne è lo sbocco non può non appartenere inizialmente alla *parole*; essa è l'opera occasionale di un soggetto isolato»<sup>16</sup>. Certo, questa affermazione può essere immediatamente corretta dicendo che la «creazione» analogica risulta essere possibile soltanto se le condizioni linguistiche della sua produzione

9 Se dobbiamo credere a G. Mounin: «si può dedurre che l'influenza di Bréal (e, attraverso Bréal, di tutta una vecchia corrente logica) su Saussure è indubbia» (G. Mounin, *Histoire de la linguistique. Des origines au XX siècle*, Paris, PUF, 1967, tr. it. di M. Maglione, *Storia della linguistica dalle origini al XX secolo*, Milano, Feltrinelli, 1968, p. 201. Ora, Bréal è l'inventore della parola «semantica», di modo che l'assenza del termine in Saussure non sarebbe una contingenza.

10 F. de Saussure, *Corso di linguistica generale* cit., pp. 198-202. Notiamo di passaggio che questo modello è il fondamento dell'analisi compositazionale.

11 Ivi, p. 200.

12 *Ibidem*.

13 Ivi, p. 207.

14 Ivi, p. 199.

15 *Ibidem*.

16 Ivi, p. 200.

sono riunite sotto la forma di una proporzione incompleta *nella langue*. E tuttavia resta il fatto che Saussure lascia aperta una porta entro la quale si precipiteranno il formalismo e il soggettivismo. Se cerchiamo di individuare la radice di questa difficoltà la troviamo nel fatto che, per Saussure, l'idea non potrà che essere interamente soggettiva, individuale. Dunque, dal momento che dietro ogni analogia c'è necessariamente un'idea, bisogna necessariamente passare per la *parole* e il soggetto individuale.

Questa relazione tra l'idea e l'analogia ci riporta all'opposizione valore-significazione. È un'opposizione capitale dal momento che è in suo nome che Saussure va in guerra contro la concezione della lingua come nomenclatura<sup>17</sup>. La presa di posizione fondamentale di Saussure su questo punto consiste nell'idea che, dal punto di vista linguistico, il valore domina la significazione: «In tutti questi casi scopriamo, dunque, non *idee* date preliminarmente, ma *valori* promananti dal sistema. Quando si dice che essi corrispondono a dei concetti, si sottintende che questi sono puramente differenziali, definiti non positivamente mediante il loro contenuto, ma negativamente, mediante il loro rapporto con gli altri termini del sistema. La loro più esatta caratteristica è di essere ciò che gli altri non sono»<sup>18</sup>. Più avanti, a proposito del concetto *juger*, viene precisato che «esso simboleggia la significazione» ma «che questo concetto non ha niente di originario, che esso è solo un valore determinato dai suoi rapporti con altri valori simili, e che senza gli altri valori la significazione non esisterebbe»<sup>19</sup>. In breve, «quando io affermo semplicemente che una parola significa qualche cosa, quando io mi attengo all'associazione dell'immagine acustica col concetto, faccio un'operazione che può in una certa misura essere esatta e dare un'idea della realtà; ma in nessun caso io esprimo il fatto linguistico nella sua essenza e nella sua ampiezza»<sup>20</sup>.

*Il principio della subordinazione della significazione al valore può, secondo noi, essere considerato come il nucleo della rottura saussuriana*<sup>21</sup>. È questo principio, strettamente legato all'idea della lingua come sistema, che apre alla possibilità di una teoria generale della lingua che consente l'interpretazione delle peculiarità fonologiche, sintattiche e morfologiche di una lingua particolare. Ma cosa ne è della semantica? In virtù del ruolo che viene attribuito alla *parole* e al soggetto, tutto ciò che concerne l'analogia resta indietro rispetto a questa rottura poiché la subordinazione della significazione al valore per tutto ciò che concerne «il fatto linguistico nella sua essenza e nella sua ampiezza» ha precisamente per effetto, quando si tratta della lingua, di tagliar corto col ritorno al soggetto: la significazione è dell'ordine della *parole* e del soggetto, solo il valore pertiene alla lingua.

Abbiamo dunque appena constatato che, a proposito dell'analogia, il *Corso di linguistica generale* resta indietro rispetto al nucleo della rottura che d'altronde vi si manifesta. Crediamo che si debba andare oltre e ipotizzare che tale rottura, se apre la strada alla fonologia, alla sintassi e alla morfologia, lascia fuori dal proprio campo una buona parte di ciò che includiamo nella semantica.

17 Ivi, p. 83, 139.

18 Ivi, p. 142.

19 *Ibidem*.

20 *Ibidem*.

21 Questo principio sembra aver preoccupato Saussure per tutta la vita. Lo attestano le note personali, ben prima del *Corso*, sui personaggi delle mitologie germaniche. Vedi R. Godel, *Les Sources manuscrites du «Cours de Linguistique générale» di Ferdinand de Saussure*, Genève et Paris, Librairie E. Droz et Librairie Minard, 1957.

Mostreremo il perché – tornando su altri passaggi del *Corso di linguistica generale* relativi a tale questione e riferendoci a una parte di quanto è stato fatto da allora in tale dominio.

Siamo andati dritti al principio della subordinazione della significazione al valore ripercorrendo gli argomenti addotti per giustificarlo. Uno di questi argomenti è che «se le parole fossero incaricate di rappresentare dei concetti dati preliminarmente, ciascuna avrebbe, da una lingua all'altra, dei corrispondenti esatti per il senso»<sup>22</sup>. «Ma non è affatto così», conclude Saussure. L'esempio del francese *louer*, al quale corrisponde tanto *mieten* che *vermieten* in tedesco, è dato a titolo di illustrazione. L'argomento pone dunque il problema della traduzione, ma non bisogna perdere di vista ciò che si propone di mostrare, vale a dire che, dal punto di vista della *lingua*, ciò che conta è solo il *valore*, non la *significazione*. In particolare, tale argomento non dovrebbe essere inteso come l'inizio di una tesi generale sulla possibilità o l'impossibilità di tradurre. Sappiamo anche, tuttavia, che questa possibilità è spesso invocata a sostegno delle tesi sull'universalità del mondo di significazioni manifestato dal linguaggio e che, al contrario, le difficoltà della traduzione, finanche l'impossibilità di una traduzione «totale», sono utilizzate per sostenere tesi culturaliste<sup>23</sup>.

Ora, dal punto di vista saussuriano della lingua e del valore a quello delle significazioni e del linguaggio c'è un cambiamento di prospettiva radicale. Nonostante tale cambiamento di prospettiva e benché il riferimento alla traduzione abbia, all'occorrenza, sempre una portata teorica e non pratica, si è continuato a porre da subito il problema attraverso quello della corrispondenza tra due o più lingue come se non vi fossero, all'interno di una stessa lingua, dei problemi di traduzione. Ora, per esempio, se si considera il dominio della politica e quello della produzione scientifica, si *vede che le parole possono cambiare di senso a seconda delle posizioni occupate da coloro che le impiegano*.

Di conseguenza, riguardo ai discorsi tenuti a partire da posizioni diverse, si pongono effettivamente dei problemi di traduzione, di equivalenza e di non-equivalenza, i quali secondo noi non possono essere risolti collegando questi discorsi a diversi sotto-sistemi della lingua<sup>24</sup>.

È, in effetti, un indizio che mostra che le cose non sono così semplici come lascia supporre l'idea di una differenziazione in sotto-sistemi. Tutto accade come se la corrispondenza tra teoria generale e studio particolare di una lingua sparisse al livello della semantica. Certo, sono state proposte delle «semantiche generali», ma queste forniscono difficilmente dei principi che consentano di identificare le particolarità delle lingue, degli stati della lingua, ecc., come nel caso della fonologia, della morfologia o della sintassi. Esistono, inoltre, delle descrizioni semantiche di diverse lingue, ma esse restano delle descrizioni estranee alle teorie. Se restano in gran parte staccate dalle descrizioni concre-

22 F. de Saussure, *Corso di linguistica generale* cit., p. 141.

23 Vedi per esempio G. Mounin, *Les Problèmes théoriques de la traduction*, Paris, Gallimard, 1963, pp. 59-69.

24 Per evitare ogni equivoco, anche se ci torneremo, affermiamo chiaramente che non si tratta di negare l'esistenza di differenze fonologiche, sintattiche e morfologiche tra classi o strati sociali. L'evidenziazione di tali differenze è l'oggetto della maggior parte dei lavori sociolinguistici. A parte il fatto che un certo numero di questi lavori sembra aver avuto come obiettivo reale quello di dimostrare il così detto carattere primario del linguaggio delle «classi inferiori» (vedi, tra gli altri: L. Schatzman, A. Strauss, *Social classes and modes of communication*, «American Journal of Sociology» 60 (1954), pp. 329-338), il semplice fatto di porre il problema in termini di differenziazione della lingua favorisce gli aspetti fonologici, sintattici o morfologici a discapito di quelli semantici.

te delle lingue, le semantiche generali non si liberano per niente da tutti i «dati concreti», semplicemente li cercano altrove, in «filosofia, logica, psicologia, e forse in altre discipline come l'antropologia e la sociologia»<sup>25</sup>.

Tali discipline forniscono quindi qualcosa di «concreto», ma è suddiviso diversamente dal concreto linguistico di una data lingua nazionale. Si noterà senza dubbio che queste componenti «sociali» e letterarie non sono assenti dai domini fonologici (*r* «rotacizzata» [grasseyé] delle aree urbane / *r* «vibrante» [roulé] ancora presente nelle campagne), morfologici (variazioni storiche di prefissi e suffissi, creazione di parole nuove legate alla comparsa delle ferrovie... o del socialismo), sintattici (la grammaticalità non varia, almeno per le sue zone di frontiera, in funzione di dati socio-storici?). Tuttavia (salvo forse per l'ultimo punto), non si tratta, dal punto di vista linguistico, che di proprietà secondarie di cui la teoria generale non deve tener conto.

Il caso è del tutto diverso per la semantica. In effetti, *il legame che lega le «significazioni» di un testo alle condizioni socio-storiche di questo testo non è affatto secondario, ma costitutivo delle significazioni stesse*: come si è giustamente notato, parlare è altra cosa che produrre un esempio di grammatica. Si può pertanto sperare di «prolungare» la teoria linguistica con una teoria semantica generale (scienza generale delle significazioni) che libererebbe la linguistica dalla «camicia di forza formale» della grammatica? Le varie «scienze sociali» che si sono fatte carico delle questioni del senso e dell'espressione delle significazioni insistono sulla linguistica affinché esse siano risolte con i mezzi teorici di cui dispone quest'ultima: sottolineiamo tuttavia che tali questioni non trovano posto nella problematica saussuriana, e questo nella misura in cui esse concernono ciò che è respinto nella *parole*, al di fuori dell'insieme omogeneo che costituisce il sistema della lingua, ma il fatto stesso che tale concezione della lingua abbia giocato un ruolo cruciale nella formazione della fonologia, della sintassi e della morfologia, ha potuto esercitare una pressione volta a fare adottare lo stesso modello nel campo della semantica.

Così, l'opposizione *lingua/parole*, storicamente necessaria per la costituzione della linguistica, va di pari passo con una certa ingenuità di Saussure per quanto riguarda la sociologia, fatto tanto più spiegabile dal momento che la condividevano il più delle volte gli stessi sociologi contemporanei di Saussure: questa ingenuità riposava infatti su una ideologia individualista e soggettivista della «creazione»<sup>26</sup>, della quale si possono reperire gli affioramenti nelle correnti neo-kantiane e neo-humboldtiane del XIX secolo tedesco, e che si ripete con insistenza fino ai giorni nostri da quando Noam Chomsky vi ricorre esplicitamente nella sua polemica contro il comportamentismo e l'empirismo e nelle sue critiche al linguaggio concepito come strumento di comunicazione. E non troviamo forse di nuovo questa stessa ideologia nell'idea di Jakobson secondo la quale, dal livello del fonema a quello della concatenazione delle frasi si passerebbe dalla costrizione linguistica a una libertà per la quale il soggetto parlante dice «ciò che mai si intenderà due volte»? La coppia libertà/costrizione o, se si preferisce, creatività/sistema, ha le proprietà circolari di una coppia ideologica nella misura in cui ciascuno dei due termini presuppone l'altro: la creatività presuppone in effetti l'esistenza di un sistema che possa far scoppiare, e ogni sistema non è che l'effetto risultante da una creatività anteriore. Sia che caratterizzi una classificazione realista delle proprietà oggettive della realtà, sia che designi un principio di visione, una divisione della realtà per un soggetto

25 J. Lyons, *Introduzione alla linguistica teorica* cit., p. 307.

26 Cfr. F. de Saussure, *Corso di linguistica generale* cit., pp. 118-119.

(psicologico, antropologico, storico, estetico, ecc.), la nozione di sistema risulta quindi essere il complemento indispensabile della creatività all'interno del campo del «linguaggio»: in altri termini, l'opposizione *lingua-parole* introdotta da Saussure si è trovata *ripetuta* analogicamente all'interno della *parole* sotto forma dell'opposizione sistema/creatività (derivante dalla trasposizione di opposizioni come paradigma/sintagma, sincronia/diacronia, ecc.).

Su questa base potrebbe essere riformulata la classica distinzione tra un universo immanente della significazione e il suo universo manifesto, avendo giocato un ruolo decisivo in questa riformulazione la scoperta dei sistemi fonologici delle lingue naturali. Ricordiamo schematicamente come è stata eseguita questa operazione, di cui il modello delle proporzioni è stato il punto di partenza. Allo stesso modo in cui qualsiasi fonema si manifesta con una serie di tratti distintivi, la significazione globale di una unità significativa si suppone che sia scomponibile in più semi [*sèmes*], elementi di significazione o componenti semantiche. Così come il gioco di opposizioni tra fonemi determina l'insieme dei tratti fonetici che hanno un valore distintivo fonologico, è il gioco di opposizioni tra unità significative che fissa l'insieme degli elementi di significazione che possono essere manifestati. Infine, [dal momento che] nessun sistema fonologico esaurisce la combinatoria dei tratti distintivi con cui sono rese le opposizioni fonologiche (ci sono delle «caselle vuote» nel sistema degli ordini e delle serie), si assume che l'insieme delle unità significative, in quanto raggruppamenti di elementi di significazione, non esaurisce la combinatoria di tali elementi. Ne viene che ogni discorso comporterebbe una parte di «rumore semantico» [*bruit sémantique*] dal momento che, tenuto conto delle disponibilità lessicali, ogni unità in quanto raggruppamento è suscettibile di introdurre degli elementi di significazione inessenziali o ridondanti rispetto alla manifestazione globale della significazione dei discorsi in questione. Allo stesso tempo, si può anche spiegare l'esistenza di più «piani di lettura» corrispondenti a molteplici concatenazioni possibili di elementi di significazione presi in ciascun raggruppamento. L'esistenza di questo «rumore semantico» e della pluralità dei «piani di lettura» rappresenterebbe il divario [*décalage*] esistente tra l'universo immanente della significazione (quello degli elementi della significazione) e il suo universo manifesto (quello dei raggruppamenti di elementi manifestati dalle unità significanti).

Ci resta da esaminare su cosa si fonda il parallelismo tra struttura fonologica e struttura semantica. Si noterà, in primo luogo, che vi è un rapporto stretto tra questa concezione della semantica e il modo in cui la questione del valore è trattata nel *Corso di linguistica generale* ma, precisamente, non è più di *valori* che si tratta ma di *significazioni*. Per comprendere appieno il motivo per cui questo annullamento della distinzione valore-significazione è gravido di conseguenze, occorre tornare sul ruolo del concetto di valore nella costituzione della fonologia e della sintassi. Come abbiamo già detto, il concetto di valore è strettamente legato all'idea della lingua come sistema e a ciò che converremo di chiamare *il principio di unità della lingua*, principio che, secondo noi, fonda la pratica del linguista sul linguaggio dai tempi di Saussure. C'è un aspetto della rottura saussuriana che non sembra aver ricevuto abbastanza attenzione, e cioè il fatto che alla rottura sul piano teorico corrisponde una trasformazione profonda della pratica del linguista sul linguaggio. La grammatica storica era basata su comparazioni tra elementi isolati appartenenti a lingue differenti, presumibilmente legati da una filiazione storica: la linguistica post-saussuriana dà priorità alle operazioni di commutazione, di comparazioni regolate, ecc., all'interno di una stessa lingua, *vale a*

*dire al funzionamento delle lingue in relazione a se stesse nel quadro di una linguistica generale che rappresenta la teoria di tale funzionamento.* Da tale prospettiva, il principio di unità della lingua è essenziale perché è proprio esso che fonda le operazioni in questione: nello stesso modo in cui nella grammatica storica e nella filologia era la supposta filiazione storica che giustificava le comparazioni, nella linguistica post-saussuriana è l'appartenenza a una stessa lingua, a uno stesso sistema. Parlare di lingue diverse, di dialetti, di *patois*, di *pidgin* o di lingue creole, può essere fatto soltanto in relazione al principio dell'unità della lingua. Come sappiamo, l'applicazione di tale principio nella costituzione della teoria particolare della fonologia o della sintassi di tale o tal'altra lingua fa intervenire dei criteri semantici. In altre parole, il principio di unità della lingua che fonda la pratica del linguista sul linguaggio può funzionare soltanto se si suppone che siano conosciuti certi elementi semantici. Di quali elementi semantici si tratta? Chiunque abbia un pò collaborato all'individuazione delle strutture fonologiche di una lingua e allo studio della sua sintassi, sa bene che i criteri semantici verso i quali è necessario ricorrere sono in larga misura surdeterminati: l'individuazione di un fonema non si basa mai su una singola coppia minima, così come non si pone l'esistenza di un rapporto di trasformazione tra due sole frasi ma da una serie di frasi sintatticamente equivalenti. *In breve, non è la significazione propriamente detta che è in causa* (in molti casi concreti, si può discutere dell'equivalenza tra una frase attiva in francese e la sua trasformazione passiva) *ma ciò che Saussure ha designato con valore.* La distinzione valore-significazione e la sua cancellazione nella costruzione di una semantica concepita sul modello della fonologia pone così un pesante problema teorico.

Questa congiuntura si trova complicata dal fatto che, una volta annullata la distinzione significazione-valore, il principio di unità della lingua può perfettamente essere reinserito in non importa quale ideologia sull'universalità dello spirito umano e l'intercambiabilità dei soggetti parlanti. Queste ideologie sembrano persino fondarlo dando al concetto di lingua una sostanza apparente. Non c'è da stupirsi, quindi, del fatto che psicologie o sociologie che danno oggi a tali ideologie l'apparenza di una scienza, siano state chiamate in soccorso dagli stessi linguisti. Anche ora si deve riconoscere che la posizione di Saussure possa sembrare contraddittoria nella misura in cui afferma sia che «la lingua è una istituzione sociale»<sup>27</sup>, che «la lingua è una forma e non una sostanza»<sup>28</sup>.

Al di là di tale questione, la nozione stessa di universo immanente della significazione pone la questione degli universali semantici, vale a dire di un sistema metalinguistico capace di descrivere «la realtà» applicandosi ad essa come una rete. Questa immagine della rete implica, ci pare, l'esistenza di una corrispondenza *reale*<sup>29</sup> tra gli universali linguistici della significazione e gli universali extralinguistici (fisici, biologici, antropologici, ecc.). Tale corrispondenza, che è in generale assicurata da una catena interdisciplinare del tipo: linguistica, psicolinguistica, psicologia, sociologia, antropologia, filosofia, logica – si basa in realtà, a nostro avviso, su un *postulato realista* che dissimula un certo numero di difficoltà relative alla natura stessa degli «universali»: se, in effetti, si smette un solo istante di considerarli come una copia-matrice della realtà e ci si interroga sulla loro origine storica effettiva, si noterà subito che si tratta di una *giustapposizione di*

27 Ivi, p. 25.

28 Ivi, pp. 147-148.

29 Cfr. un'espressione ambigua di G. Mounin: «Lo stesso campo semantico, vale a dire, qui, la stessa superficie della realtà» (G. Mounin, *Problèmes théoriques de la traduction* cit., p. 88).



*classificazioni molto diverse*, alcune delle quali provengono direttamente da distinzioni concettuali prodotte da *discipline scientifiche esistenti a un momento dato della loro storia*, mentre altre riflettono dei rapporti sociali iscritti in pratiche (economiche, politiche o ideologiche) egualmente situate storicamente (sistemi documentali, tabulati telefonici, sicurezza sociale, descrizione dell'*habitat*, ecc.).

L'effetto del postulato realista relativo agli «universali» è dunque quello di annullare la distinzione tra ciò che, da una parte, è soggetto a una pratica scientifica e, dall'altra, è l'effetto di una ideologia esplicitamente organizzata sotto la forma di una pratica amministrativa tra le altre (creazione di sistemi semantici «artificiali») o implicitamente strutturata come un sistema di rappresentazioni.

La conseguenza di questa cancellazione conduce a una posizione epistemologica *lassista*, che porta a considerare le scienze come gli universali culturali e tecnologici meglio fondati, vale a dire, in definitiva, come *il modo più efficace* di apprendere la realtà. Come non vedere che questa formulazione tradisce la segreta prossimità del realismo con l'idealismo (attraverso l'intermediazione del pragmatismo) e che, allo stesso tempo, manifesta la loro comune differenza in relazione alle posizioni del *materialismo*? Lenin attribuiva ai suoi fideisti oppositori il seguente discorso sulla scienza: «siate dunque logici e riconoscete con noi che la scienza ha soltanto un valore pratico in un campo dell'attività umana e che la religione ha, in un altro campo dell'attività umana, *un valore non meno effettivo*»<sup>30</sup>: certe concezioni attualmente molto diffuse nelle «scienze umane» non possono che rinforzare l'idea secondo la quale Lenin non si sbagliava a proposito degli avversari del materialismo e del loro «pragmatismo», avversari per i quali la scienza è un «abito di idee» gettato sulla *every day life*<sup>31</sup>: confondendo il «nocciolo della realtà» e l'oggetto scientifico, sostituendo al lavoro (discorsivo e sperimentale) delle scienze l'atto filosofico di decomposizione di questo nocciolo in «proprietà analitiche e sintetiche», si incontra inevitabilmente il mito di una *Scienza al di là delle scienze*, di una scienza che sarà già *la generalizzazione e la condizione di possibilità* delle «altre scienze»; in una parola, il mito di una scienza universale che realizza sotto forme nuove l'eterna pretesa della filosofia idealista nei confronti delle scienze (esistenti).

\*\*\*

L'esame critico che stiamo presentando potrebbe generare alcuni malintesi che ora è importante dissipare, mostrando le *conseguenze* teoriche e pratiche che derivano da questo esame per lo stesso lavoro di ricerca: effettivamente, qui, il malinteso consisterebbe nel pensare che sia *sufficiente fare la critica di una ideologia teorica* (nel caso in questione: scrivere dei *testi* che mettano in evidenza le contraddizioni della nozione

30 V. I. Lenin, *Materialismo ed empiriocriticismo. Note critiche su una filosofia reazionaria*, in *Opere complete*, Vol. XIV (1908), Roma, Editori Riuniti, 1963, p. 285.

31 Parlando delle categorie utilizzate dal sistema di analisi del testo «General Inquirer», gli autori di questo metodo affermano: «Dal nostro punto di vista, possiamo riferirci a tali categorie denotative come a unità naturali del linguaggio poiché esse corrispondono alle usuali distinzioni accettate in una comunità linguistica... Tali categorie naturali del linguaggio diventano delle variabili per le scienze sociali quando sono integrate, singolarmente o in combinazione, in una proposizione riguardante il comportamento umano» (P. J. Stone, D. G. Dunphy, M. S. Smith, D. M. Ogilvie, *General inquirer. A computer approach to content analysis*, Cambridge Mass., MIT Press, 1966, p. 138).

di «semantica» per come è oggi correntemente accettata) *per distruggerla assieme ai suoi effetti pratici* (nel caso in questione: le pratiche d'«analisi del contenuto» quotidianamente applicata a questionari, interviste, documenti, archivi, ecc., nelle diverse «scienze sociali»).

La conseguenza di tale malinteso sarebbe quella di contribuire a rafforzare una sorta di *integralismo linguistico* la cui parola d'ordine sarebbe all'incirca: «al di là della sintassi, nessuna possibilità di salvezza!», e che si sbarazzerebbe del problema negandolo o rinviandolo alle calende greche. Al contrario, conviene sottolineare che, nella lotta teorica come altrove, si *distrugge* davvero solo ciò che si può *sostituire* effettivamente: c'è bisogno di dire che questa sostituzione è anche uno spostamento, vale a dire un «cambiamento di terreno»?

Tutto ciò che precede non aveva per scopo che quello di mostrarne la possibilità e la necessità attuale. Con quanto segue si tenterà di fare il punto sui primi risultati, teorici e pratici, ai quali, da parte nostra, crediamo di essere pervenuti, in modo tale che essi siano sottoposti a discussione (sia dalla posizione materialista che noi stessi abbiamo tentato di adottare, sia dal punto di vista di tutti coloro che, oggi, sono consapevoli del problema e tentano, in un modo o nell'altro, di fornirne una soluzione).

Per quanto ci riguarda, il «cambiamento di terreno» ci pare determinato da due necessità: lottare contro l'empirismo (sbarazzarsi dalla problematica soggettivista centrata sull'individuo) e contro il formalismo (non confondere la lingua come oggetto della linguistica con il campo del «linguaggio»). Questo implica, a titolo di contro-partita positiva, l'introduzione di nuovi oggetti, individuati in relazione al nuovo «terreno» teorico che determina le forme e i contenuti del cambiamento; in larga misura, naturalmente, gli oggetti e i termini che li designano non sono «nuovi» che agli occhi del provincialismo teorico che caratterizza ciascuna delle «scienze umane» nei confronti delle sue vicine, e soprattutto rispetto alla repressione-travestimento<sup>32</sup> [*refoulement-travestissement*] che si esercita nei confronti dei concetti del *materialismo storico*.

Non è quindi inutile ricordare molto brevemente che, data una formazione sociale a un momento determinato della sua storia, essa è caratterizzata, attraverso il *modo di produzione* che la domina, da uno stato determinato del *rapporto tra le classi* che la compongono; questi rapporti si esprimono attraverso la gerarchia delle *pratiche* che tale modo di produzione richiede, tenuto conto degli *apparati* attraverso i quali si realizzano tali pratiche; a tali rapporti corrispondono delle *posizioni* politiche e ideologiche, che non sono il fatto di individui ma che si organizzano in *formazioni* che intrattengono tra loro dei rapporti di antagonismo, di alleanza o di dominio.

Si parlerà di *formazione ideologica* per caratterizzare un elemento suscettibile di intervenire, come una forza di fronte ad altre forze, nella congiuntura ideologica caratteristica di una formazione sociale in un momento dato; ogni formazione ideologica costituisce così un insieme complesso di attitudini e di rappresentazioni che non sono né «individuali» né «universali», ma si rapportano più o meno direttamente a delle *posizioni di classe* in conflitto le une in rapporto alle altre.

Avanzeremo, basandoci su un gran numero di osservazioni contenute in quelli che vengono chiamati «i classici del marxismo», che le formazioni ideologiche così definite comportano necessariamente, come una delle loro componenti, una o più *formazioni*

32 M. Pêcheux, *Les sciences humaines et le «Moment actuel»*, «La pensée» 143 (1969), pp. 62-79.

*discorsive* interrelate [*interreliées*], che determinano ciò che può e deve essere detto (articolato sotto forma di una arringa, di un sermone, di un *pamphlet*, di una presentazione, di un programma, ecc.) a partire da una posizione data in una congiuntura data: il punto essenziale, qui, è che *non si tratta soltanto della natura delle parole impiegate, ma anche (e soprattutto) delle costruzioni in cui queste parole si combinano*, nella misura in cui esse determinano la significazione che assumono queste parole: come abbiamo indicato all'inizio, le parole cambiano di senso a seconda delle posizioni occupate da coloro che le impiegano<sup>33</sup>; si può ora precisare: le parole «cambiano di senso» passando da una *formazione discorsiva* all'altra.

È dire allo stesso tempo che la semantica suscettibile di descrivere scientificamente una formazione discorsiva così come le condizioni di passaggio da una formazione all'altra, non può essere limitata a una semantica lessicale (o grammaticale), ma deve avere fondamentalmente per oggetto quello di rendere conto dei *processi* che regolano la disposizione dei termini in una sequenza discorsiva, e questo in funzione delle *condizioni* nelle quali questa sequenza discorsiva è prodotta<sup>34</sup>: chiameremo «semantica discorsiva» l'analisi scientifica dei processi caratteristici di una formazione discorsiva, analisi che tiene conto del legame che lega questi processi alle condizioni nelle quali il discorso è prodotto (alle posizioni alle quali deve essere riferito).

Detto questo, conviene dissipare subito un altro possibile equivoco, un equivoco che consisterebbe nel dedurre da ciò che precede che la lingua come realtà autonoma scompaia, che la linguistica debba cedere il posto al materialismo storico e che la grammatica stessa non sia «in realtà» che una questione di lotta di classe<sup>35</sup>!

\*\*\*

Ai principi teorici così individuati corrispondono un certo numero di disposizioni pratiche che abbiamo iniziato a mettere in opera: senza esporre qui le diverse considerazioni metodologiche che ci hanno guidato, né i dettagli delle procedure che hanno portato all'attuale programma di trattamento automatico *AAD*<sup>36</sup>, tenteremo di indicare brevemente le caratteristiche essenziali di tali principi riferendoci al lavoro di Zellig S. Harris riassunto nell'articolo *Analisi del discorso*, apparso nel numero 13 di questa stessa rivista<sup>37</sup>: in questo lavoro, Harris combina effettivamente le preoccupu-

33 Ricordiamo la controversia di Lenin contro l'idealismo «[avvolto] in una terminologia pseudomaterialistica», «l'idealismo avvolto in una terminologia marxista, rivestito di espressioni marxiste» (V. I. Lenin, *Materialismo ed empiriocriticismo* cit. pp. 324, 325).

34 Il termine di «condizioni di produzione» è stato introdotto in P. Henry, S. Moscovici, *Problèmes de l'analyse de contenu*, «Langages» 11 (1968). Vedi ugualmente M. Pêcheux, *Analyse automatique du discours*, Paris, Dunod, 1969, pp. 16-29.

35 Cfr. in particolare, a proposito delle teorie di Nicolas Marr, l'articolo di Vinogradov, *Triumph des conséquences du culte de la personnalité dans la linguistique soviétique*, «Langages» 15 (1969), pp. 67-84. Cfr. ugualmente *Art, langue: lutte de classe*, «Cahiers marxistes-léninistes» 12-13 (1966), pp. 26-42 e il commentario di É. Balibar, *ibidem*, pp. 19-25.

36 Sul punto, vedi M. Pêcheux, *Analyse automatique du discours* cit., e C. Haroche, M. Pêcheux, *Manuel pour l'utilisation de la méthode d'analyse automatique du discours* (in uscita [«TA Informations» 13, 1 (1972), pp. 13-55]), in cui sono presentati dei risultati più completi, con nuove prospettive di sviluppo.

37 [La versione originale è Z. S. Harris, *Discourse analysis*, «Language» 28 (1952), pp. 1-30; la traduzione francese, ad opera di F. Dubois-Charlier è Z. S. Harris, *Analyse du discours*, «Langages» 13 (1969), pp. 8-45.]

pazioni relative ai rapporti tra la «cultura» e la «lingua» a un tentativo di estendere l'analisi linguistica «al di là dei limiti di una sola frase alla volta». Inoltre, si rifiuta esplicitamente di concedere *a priori* un'importanza più o meno grande a tale o tal'altra occorrenza, «ogni analisi che tenderebbe a scoprire la presenza o l'assenza in un testo di certe parole particolari scelte dal linguista, sarà una ricerca sul contenuto del testo che riposerebbe, alla fine, sul senso delle parole scelte»<sup>38</sup>.

Alcuni punti, tuttavia, ci sembrano rappresentare delle difficoltà, essenzialmente due: innanzitutto, l'esempio di analisi proposta verte su un solo testo<sup>39</sup>: si tratta allora di riferire il testo a sé stesso, presupponendo così che sia sufficientemente ripetitivo e stazionario perché delle equivalenze possano emergere da tale sovrapposizione<sup>40</sup>. D'altra parte, la definizione dell'equivalenza<sup>41</sup> tra due elementi, e soprattutto la significazione di tale equivalenza, solleva qualche problema<sup>42</sup>. Ci torneremo tra un istante.

L'applicazione del metodo di analisi *AAD*, che richiede un'analisi linguistica preliminare in enunciati elementari (assai prossima agli schemi-nuclei harrisiani), tiene conto dei punti evocati sopra effettuando una comparazione regolata tra più testi che costituiscono un *corpus* discorsivo che si suppone essere rappresentativo di un certo stato delle condizioni di produzione caratteristiche di una formazione discorsiva data. Va sottolineato che in questa fase della costituzione del corpus viene presa una decisione teorica extra-linguistica<sup>43</sup>: per quanto riguarda l'illustrazione che presentiamo schematicamente di seguito, tale decisione è consistita nel raccogliere in un *corpus* quarantatré volantini distribuiti dall'organizzazione studentesca FER, nel corso del maggio 1968, ciò che suppone *a priori* che le condizioni dominanti di produzione del discorso di questa organizzazione siano rimaste stabili nel corso di questo periodo.

Inoltre, il fatto che ogni unità discorsiva sia sistematicamente comparata all'insieme delle altre unità del *corpus*, equivale a considerare che il *corpus* giochi il ruolo di un dizionario, poiché è a partire da tali comparazioni che sono definite le equivalenze tra diverse sotto-sequenze.

Allo stesso tempo, non si tratta più di una catena di equivalenze ( $B=C$ ,  $M=N$ , ecc.); ma di una sovrapposizione di sotto-sequenze contestualmente equivalenti.

---

38 Ivi, p. 13.

39 «Millions can't be wrong» (ivi, p. 20).

40 Harris fornisce testi ripetitivi come esempi: «le leggende con stile echeggiante..., i proverbi..., gli slogan..., o... i rapporti scientifici 'asciutti' ma precisi» (ivi, p. 15).

41 Ricordiamo che, secondo Harris, se si hanno due sequenze  $AB/AC$ , se ne deduce  $B = C$ , e che questa equivalenza può costituire il punto di partenza di una nuova equivalenza. Per esempio,  $MB/NC$  implicherà dunque  $M = N$ , ecc.

42 Harris resta effettivamente assai vago su questo punto: «I risultati formali ottenuti da questo genere di analisi non si limitano a definire la distribuzione delle classi, la struttura dei segmenti o anche la distribuzione dei tipi di segmenti. Essi possono anche rivelare le peculiarità all'interno della struttura, rispetto al resto della struttura. Possono mostrare rispetto a che cosa certe strutture assomigliano ad altre, o in cosa ne differiscono. Possono portare a numerose conclusioni riguardo al testo» (Z. S. Harris, *Analyse du discours* cit., pp. 43-44).

43 È soprattutto per la necessità teorica di questa decisione che il metodo presentato si separa dall'empirismo caratteristico dei metodi di analisi fattoriale applicati allo studio dei testi.

1) Les travailleurs	sont entrent	en lutte contre	le chômage les mises à pied les licenciements les ordonnances De Gaulle
2) Il faut	s'organiser organiser la lutte adhérer à renforcer	l'UNEF	
3) La lutte pour	la défense	des libertés de l'UNEF du marxisme	la réalisation de la jonction (ouvriers-étudiants) la victoire du prolétariat une internationale de la jeunesse

Ecco tre esempi dei risultati ottenuti:

L'esame di queste equivalenze (contenute tra le linee verticali nei diagrammi qui sopra) evidenzia un problema che si pone anche a proposito degli esempi di equivalenze fatti da Harris: siano in effetti le due equivalenze seguenti<sup>44</sup>:

$$E1 = \left| \begin{array}{l} \text{le milieu de l'automne} \\ \text{la fin du mois d'octobre} \end{array} \right| \text{ et } E2 = \left| \begin{array}{l} \text{les premiers froids arrivent} \\ \text{nous commençons à chauffer} \end{array} \right|$$

Pensiamo che il significato dell'equivalenza non sia la stessa nei due casi: in E1 si può esplicitare l'equivalenza con «la metà dell'autunno, *vale a dire* la fine del mese d'ottobre». In E2, al contrario, l'equivalenza ci sembra basata su una relazione semantica diversa dall'identità: si potrebbe esplicitare con «arrivano i primi freddi, *dunque* iniziamo a scaldarci», o ancora «iniziamo a scaldarci *perché* arrivano i primi freddi». Ciò porta a porre una distinzione tra le sostituzioni simmetriche del tipo di E1 e quelle non simmetriche del tipo di E2.

Si noti a tal proposito che questa proprietà di simmetria/non simmetria non è attribuita per natura a coppie di termini in sostituzione ma dipende dalla formazione discorsiva nella quale si effettua tale sostituzione. D'altra parte, pare che, a differenza delle sostituzioni simmetriche, quelle non simmetriche implicino la possibilità di una sintagmatizzazione (cfr. sopra «*a dunque b*» oppure «*b perché a*»)<sup>45</sup>. Lo stato attuale del metodo d'analisi utilizzato non consente di individuare le rotture di simmetria legate a una sintagmatizzazione. Nulla vieta però di pensare che in futuro non sarà possibile stabilirle, sia a partire dal *corpus* studiato, sia a partire da un *corpus* eventualmente dipendente da un'altra formazione discorsiva che chiarirebbe per sintagmatizzazione certe equivalenze del primo.

44 Z.S. Harris, *Analyse du discours* cit., p. 15.

45 Allo stesso modo, nei tre esempi citati troviamo sostituzioni simmetriche (*mises à pied / licenciements*) e sostituzioni non simmetriche (legate a sintagmatizzazioni del tipo «*de Gaulle ha creato le ordinanze*»; oppure «*bisogna aderire all'UNEF per rafforzarlo*», ecc.).

Questa direzione di ricerca ci pare che possa condurre a un'analisi degli effetti di senso impliciti, legati al rapporto tra più formazioni discorsive.

La questione dell'esistenza stessa di sostituzioni non sintagmatizzabili ci sembra inoltre teoricamente molto importante nella misura in cui conduce a una nuova interpretazione dei meccanismi della sinonimia in relazione con quelli della metonimia, che sono legati, in opposizione alla metafora, alla possibilità di una sintagmatizzazione.

Per concludere, designeremo molto brevemente due questioni che, a nostro avviso, controllano direttamente lo sviluppo di questa direzione di ricerca.

Il primo punto concerne l'urgente necessità di definire di quale semantica il linguista può legittimamente fare uso nella sua pratica linguistica (d'analisi fonologica, morfologica e sintattica): la questione dell'identità del senso (cfr. sopra), in particolare nel suo rapporto allo studio linguistico delle trasformazioni, è in questo senso decisiva, e suppone che l'uso spontaneo della nozione d'accettabilità (semantica e grammaticale) sia precisato dai linguisti nel campo specifico della loro pratica.

Il secondo punto consiste nell'enfatizzare l'importanza degli studi linguistici sulla relazione enunciato/enunciazione, mediante la quale il «soggetto parlante» prende posizione in rapporto alle rappresentazioni di cui è il *supporto*, tali rappresentazioni trovandosi realizzate da del «pre-costruito» linguisticamente analizzabile. È indubbiamente per tale questione, legata a quella della sintagmatizzazione delle sostituzioni caratteristiche di una formazione discorsiva che il contributo delle teoria del discorso allo studio delle formazioni ideologiche (e alla teoria delle ideologie) può attualmente svilupparsi nel modo più fruttuoso.

[Traduzione dal francese di Giacomo Clemente]